



IL RUGBY HA LE PORTE APERTE

12 aprile 2014 ore 14.00

inaugurazione del Campo Cesare Ghezzi

via Licata, Parco Lambro



A. Siviglia



CON LA PARTECIPAZIONE DI TUTTE LE SQUADRE DI MILANO
DELLA FEDERAZIONE ITALIANA RUGBY E DEL COMITATO REGIONALE LOMBARDIA



La nuova casa del rugby al Parco Lambro

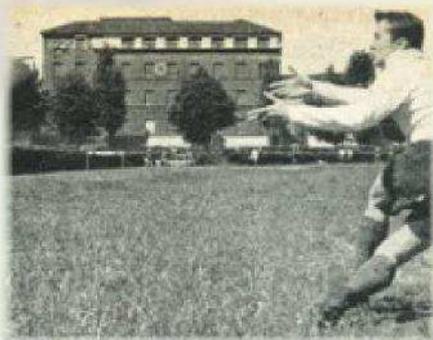


Chi ha detto che un campo da rugby debba avere per forza tribune, spogliatoi, custodi? In Inghilterra, dove questo sport diverso da ogni altro ha le sue origini, o in Nuova Zelanda, dove è diventato una specie di religione laica, non è infrequente vedere spuntare nel mezzo di un parco pubblico i grandi pali a forma di H che fanno subito capire: lì si gioca a rugby. Non è il campo di un club o di un altro, è uno spazio libero, aperto a chiunque voglia giocare. Un po'

come le scacchiere che a volte si trovano in certi giardini, e che aspettano solo due appassionati che si siedano a giocare, magari senza nemmeno conoscersi. E d'altronde, cos'è il rugby se non una grande partita a scacchi giocata su un prato? Una partita a scacchi piena di ruoli diversi, dagli intrepidi pedoni alle poderosi torri agli imprevedibili cavalli. Come negli scacchi, a rugby c'è un ruolo per tutti.

Da oggi, anche il Parco Lambro ha un campo da rugby a disposizione di tutti. È un campo fortemente voluto dal Comune di Milano, dal Consiglio di zona 3, e dalle squadre di rugby di tutta Milano: che hanno ognuna la sua anima e la sua storia, e quando si affrontano l'una con l'altra non amano soccombere, ma che stavolta si sono trovate tutte d'accordo nel credere in questo progetto. Un campo in più per giocare a rugby vuol dire altri ragazzi e ragazze che si avvicinano al pallone ovale, ed è questo che conta: perché le maglie sono diverse, ma sotto ogni maglia c'è sempre un rugbista.

Tutti insieme, cinque club e il Consiglio di Zona hanno deciso che il campo dovesse avere il nome di Cesare Ghezzi, giocatore e capitano del Milano e della Nazionale nel periodo



tra le due guerre mondiali. Ghezzi (anzi, <il Ghezzi>, come lo chiamavano tutti) è morto nel 1996.

Ma è anche grazie a lui se oggi migliaia di piccoli e piccolissimi, a Milano e in tutta Italia, possono giocare a rugby: il Ghezzi fu il primo, in Italia, a capire che il rugby non era uno sport da energumeni con bicipiti di pietra ma un gioco formativo, il più formativo di tutti gli sport. Fu il Ghezzi a battersi perché il mondo del rugby si aprisse ai più piccoli. Non fu facile, ma la storia gli ha dato ragione. Ed è giusto che oggi venga ricordato così.

Il campo <Cesare Ghezzi> si affaccia lungo via Licata, l'arteria che attraversa il Parco. Sarà un campo aperto al rugby in tutte le sue declinazioni: dai bambini e bambine, che fino ai 12 anni giocano insieme, al rugby dei ragazzi, a quello femminile che sta facendosi largo, al gioco per i diversamente abili. E via fino agli irriducibili Old, i vecchietti che non sanno staccarsi dalla pallaovale neanche quando le giunture iniziano a cigolare.



Anno 1938, la squadra dell'Amatori Milano. Il quarto accosciato è il Ghezzi

Perché Milano vuole bene all'ovale

Una città dove si gioca a rugby è una città più sana, più sociale e più leale: è questa la convinzione che ha portato in questi anni l'Amministrazione comunale di Milano a investire risorse importanti per rendere più accessibile questo sport ai milanesi, in particolare giovani e giovanissimi, che vi si avvicinano. A Milano il rugby ha tradizioni antiche e profonde, legate da sempre a un impianto ormai storico come il Giuriati di via Ponzio, e al campo poco distante di via Valvassori Peroni, il Crespi.



Campi che erano adeguati quando io ero un ragazzo, e il rugby era una disciplina quasi per pochi tenaci appassionati. Ma che non sono certo sufficienti oggi, quando la crescita costante della sua diffusione ha fatto del rugby uno degli sport che contano nel panorama cittadino, e di Milano – soprattutto a livello giovanile – una realtà che conta nel rugby nazionale.

Abbiamo portato il rugby nei quartieri della periferia, dove la fatica di aggregare i ragazzi è maggiore: voglio ricordare l'assegnazione al rugby del campo di via Iseo, sottratto alla criminalità organizzata, e del campo aperto realizzato all'interno del parco di Trenno. Anche la nostra Arena napoleonica, che in passato ha visto giocare la Nazionale, si è riaperta recentemente al rugby dei piccoli.

La nascita del campo <Cesare Ghezzi> al Parco Lambro è un nuovo capitolo di questo percorso di attenzione. Per noi, la pratica sportiva, di tutti gli sport, è un elemento importante della coesione sociale. Del rugby ci piacciono soprattutto lo spirito di lealtà e il suo essere davvero uno sport per tutti: è lì che credo nasca anche la sua attenzione a chi è in maggiore difficoltà. E il lavoro che le squadre di rugby milanesi stanno realizzando all'interno della casa di reclusione di Bollate e dell'istituto penale per i minorenni <Cesare Beccaria> credo che sia la migliore testimonianza di questo spirito.

Giuliano Pisapia, sindaco di Milano

Un campo e uno sport per tutti

Aver proposto e veder realizzato questo nuovo impianto sportivo dedicato al rugby è, per tutto il Consiglio di Zona 3, una soddisfazione ed è per noi un onore che sia intitolato al Cavalier Cesare Ghezzi, mediano di mischia e capitano della Nazionale italiana rugby, allenatore e dirigente nella massima divisione, fondatore e presidente del Chicken Rugby Milano, promotore del rugby educativo in Italia.

Cesare Ghezzi ha dato lustro alla Città di Milano e al rugby nazionale, ha vissuto lo sport come importante strumento di formazione delle giovani generazioni e di coesione sociale, ha insegnato con passione a ragazzi di ogni estrazione sociale e condizione fisica, nella convinzione che “da ognuno di essi si potesse e si dovesse tirare fuori un giocatore ed un uomo”, ha cresciuto intere generazioni di sportivi.

Questo è, inoltre, un impianto a fruizione libera, a disposizione di tutti senza limiti di orario e senza tariffe di ingresso. Ce ne sono altri, dedicati ad altri sport, nei viali e nelle piazze della nostra zona e della nostra città; sono luoghi frequentati liberamente e rendono più concreta la pratica dello sport come “diritto di cittadinanza”.

il Presidente della Commissione Sport e Benessere
Sara Rossin

il Presidente del Consiglio di Zona 3
Renato Sacristani

PROGRAMMA DELLA GIORNATA

Ore 14:00

Interventi di:

Giuliano **PISAPIA**, sindaco di Milano

Maria Chiara **BISCONTI**, assessore allo Sport del Comune di Milano

Angelo **BRESCIANI**, presidente del Comitato lombardo della Fir

Franco **GHEZZI**, figlio di Cesare Ghezzi

Ore 14:30 - 15:30

Torneo di Minirugby con la presenza delle squadre Amatori Milano, Union Rugby, Cus Milano, Rugby Milano, Chicken Rugby

Inizio attività “Rugby nei Parchi”

Ore 15:30 - 16:30

Incontro di rugby femminile
Cus Milano – Chicken

Ore 16:30 - 17:00

Incontro di rugby Light Mud Star

Ore 17:00

Inizio dell'utilizzo pubblico del campo “Cesare Ghezzi” con incontri di rugby touch autogestiti

Sono la pallaovale e tutti mi vogliono (ma qualche volta mi prendono a calci)

Buongiorno, sono il pallone da rugby. Sono lungo una trentina di centimetri, e peso circa quattro etti e mezzo. La prima volta che mi hanno scaraventato in



mezzo ad un campo, beh, non è stata una bella esperienza. Non capivo assolutamente niente di quello che mi succedeva intorno. Vedevo solo due gruppi di ragazzi con le maglie a righe che ne facevano di tutti i colori per saltarmi addosso e portarmi di qua e di là per il campo. Ogni tanto mi trovavo sepolto sotto una montagna di esseri umani sudati e infangati (non

vi dico che profumo, da quelle parti) che si accapigliavano per cercare di mettermi le mani addosso. Alla fine qualcuno ci riusciva e si metteva a correre come un forsennato tenendomi stretto, fino a quando, chissà perché, si buttava a terra: e poi saltava di nuovo su tutto contento. Oppure mi lanciava verso un compagno. Il momento peggiore era quando all'improvviso, senza che avessi fatto niente, mi tiravano dei calci assurdi buttandomi di qua o di là. Mi dissi: qua sono finito in mezzo a un branco di matti.

Poi, un po' per volta, ho capito. E ho iniziato a voler bene a quei matti che mi maltrattavano e mi prendevano a calci. Perché ho capito che anche loro mi volevano bene, e che erano pronti a fare qualunque sforzo pur di conquistarmi e di portarmi sempre più avanti. Eh, sì, l'obiettivo sono io. Devono conquistarmi e portarmi avanti, sempre avanti, fin dove il campo finisce e comincia l'area di meta. Deve essere una specie di paradiso, per loro, l'area di meta. Un po' come quando stai facendo un bel sogno, apri gli occhi e scopri che non era un sogno. L'importante è che ci siano due squadre, questo l'ho capito. Serve anche un arbitro, un tipo (ma a volte è una tipa) che quando la confusione diventa eccessiva fischia, ferma tutti, e decide chi devi prendermi in mano. I giocatori lo rispettano. A volte sento che qualcuno fuori dal campo protesta e urla qualcosa. Ma a me fa un po' ridere, perché vi assicuro che sentiti da qua, in mezzo al campo, non si capisce nemmeno cosa dicono, quelli che si agitano in tribuna,

tutti puliti, e magari sotto il comodo riparo di un ombrello. Qui si pensa a giocare.

I giocatori! Quanto mi piacciono i giocatori! Ci sono quelli con dei fisici pazzeschi, gente che quando mi prende in mano comincia a correre come un treno, e lì vi assicuro che mi diverto anche io. Ma poi ci sono i mingherlini, che però non hanno paura di niente e pur di mettermi le mani addosso sono pronti a infilarsi come lucertole tra le gambe dei colossi. O i tombolotti, come li chiamo io, gente un po' sovrappeso e che quando corre rischia di inciamparsi nelle ginocchia, perché non sono molto coordinati. Una volta uno di loro mi ha raccontato che sua mamma gli aveva fatto provare cinque o sei sport, e sempre e comunque finiva in panchina. Mi è venuto il sedere quadrato, diceva, a forza di stare in panchina. Poi, per disperazione, sua mamma un giorno lo ha portato a provare il rugby. Sono passati vent'anni, e non ha ancora smesso.

Ormai sono un vecchio pallone, la valvola non sempre tiene bene e così devono gonfiarmi spesso. Le scritte sui miei lati quasi non si vedono più. Durante la settimana me ne sto chiuso in uno sgabuzzino accanto agli spogliatoi, e quando vedo gli altri palloni accanto a me, freschi di fabbrica



Anni Cinquanta, la squadra del Rugby Milano. A sinistra, in camicia a maniche corte, il Ghezzi.

e di speranze, a volte mi rattristo un po'. Poi all'improvviso arriva l'ora dell'allenamento o della partita, la luce si accende e mi portano fuori insieme agli altri. Io mi rimpettisco e cerco di farmi vedere più gonfio possibile. E quando arriva qualcuno che sceglie me, mi tasta, mi controlla, e poi con un sorriso mi mette su un conetto per lanciarmi in mezzo ai pali, la vita mi torna a sorridere: perché sono un pallone da rugby, e mi piace essere preso a calci.

Il rugby, per come lo vedo io, è una battaglia: ma è una battaglia leale, un gioco dove chi pensa di fare il furbo dura poco. Ce ne sono, eh! Ma a un certo punto spariscono, e non li vedi più. Mi piace rivedere ogni tanto, in mezzo al mucchio che si accapiglia per afferrarmi, una faccia nota, uno che mi ha già preso in mano cento altre volte, e che ormai riconosco da come stringe i polpastrelli su di me. Poi, a un certo punto, l'arbitro fischia per tre volte e vuol dire che la partita è finita. Di colpo nessuno si interessa più a me, mi abbandonano dove capita, in area di meta, oppure in mezzo al campo. Ma io continuo a guardare quello che succede, vedo gli stessi ragazzi e ragazze che fino a un attimo prima hanno spremuto se stessi fino all'ultima goccia di sudore gridare hurrà l'uno per l'altro, e stringersi la mano. Io sono lì, per terra, nell'erba o nel fango, e nessuno mi guarda più. E sono orgoglioso di essere un pallone da rugby



Anni Sessanta, il Chicken. A sinistra, il Ghezzi.

Il Ghezzi, che aveva capito tutto.

Storia del milanese che inventò il rugby per ragazzi



Correvo in bicicletta. C'era un cartello per strada: "Incontro di Palla Ovale-Rugby, Italia- Spagna. Si gioca con qualsiasi tempo". Guardai l'orario, andai a vedere. Era il 1929, forse febbraio. Chi aveva la palla in mano diventava una specie di preda, placcavano come disperati. E poi passavano all'indietro.

Mi guardo attorno, vedo mio cugino: "ma che gioco è questo qui?". Lui era mediano di mischia nel Forza e Coraggio. Si allenavano in un prato dalle parti di via Ripamonti, in periferia. Mi presentai al primo allenamento con i pantaloni della tuta di mio fratello e una maglia di lana. L'allenatore mi offrì la palla. Ovale. "Prendi e

corri, vai dove vuoi". Parto. Tutti dietro. Uno che mi prende una gamba, un altro che mi afferra per la caviglie. Ero sempre per terra. Mi rialzavo, ripartivo e tutti addosso di nuovo. Dopo dieci minuti facevo pietà. Dissi: adesso basta, mi fa male dappertutto. Viene mio cugino e spiega: succede così a chi comincia. La prossima volta toccherà a un altro, ti divertirai di più. Era la regola per imparare, per capire lo sport. Ho fatto in fretta, sono diventato pilone, giocatore di mischia, prima linea. Poi mediano, perché ero furbo e non mi piaceva farmi prendere.

Il rugby era una roba per pochi. Ma noi, del rugby eravamo proprio innamorati. Ci piaceva il contatto con l'avversario, giocare insieme, diventare amici giocando, perché in una partita, quando vai dentro, si tratta di prenderle per evitare che le prenda un tuo compagno. Infatti, grandi amicizie, la squadra era una famiglia. Chi non ha mai giocato fa fatica a capire. Mia mamma guardava la maglia, i pantaloncini, vedeva il fango e gli strappi, diceva: ma ti pare? non sarà mica una bella cosa questa cosa qui. A Novara bisognava rompere il ghiaccio con il martello per fare uscire dalla botte un po' di acqua per lavarsi dopo la partita; non mi ricordo di aver fatto una doccia calda in vent'anni. Ma non mi ricordo neanche un avversario cattivo, uno che non voleva darti la mano dopo la partita. Gran disciplina, altroché.



Sin dal primo allenamento avevo imparato qualcosa buona all'infinito: silenzio, sempre. Non lamentarsi, alzarsi in piedi e giocare. Prendi un cazzotto? Va bene, restituire, punto e basta.

Alla Forza e Coraggio eravamo una trentina: operai, studenti, impiegati. Nel '29 avevano organizzato il primo campionato italiano, vinto dall'Ambrosiana Milano. Sembrava uno sport ormai lanciato, veniva al campo qualche inglese, qualche francese a giocare e a insegnare. La parola rugby, al fascismo però non piaceva: troppo anglosassone. Chiusero

addirittura la Federazione. Meglio Giuoco della Palla Ovale. Per noi era lo stesso e poi al fascismo abbiamo fatto comodo: con la nazionale ho giocato cinque partite, tre contro la Germania. Erano gli incontri dell'Asse: vincevamo sempre. A Stoccarda avrò firmato cinquemila autografi: migliore in campo. Quando penso alla gente del rugby mi viene in mente la lealtà. Coraggio e lealtà, senza metterla giù dura. Molti dei nostri ragazzi partirono per la guerra. Beppe Ceriana, che giocava nel Milano, ha tenuto i conti: morirono in dodici tra fanti, marinai e aviatori. Eravamo abituati a non veder tornare qualcuno. Ma per me era perdere i fratelli, non ce la facevo a stare senza squadra perché una squadra di rugby è qualcosa di molto compatto, qualcosa di bello e forte. Andavi alla sede sociale ed era sempre troppo vuota, silenziosa.

Per ritrovarci abbiamo aspettato anni. Ma, alla fine, è successo, è ripartito tutto. Appena finita la guerra ci siamo cercati. Abbiamo detto: formiamo una squadra con tutti quelli vivi e liberi, bisogna ricominciare a giocare. Organizzammo una partita con un gruppo di soldati australiani: prendemmo una gran legnata ma fu come vincere lo scudetto. Prima del fischio di inizio mi guardai attorno, vedevo le maglie, vedevo i miei tutti schierati, avevo voglia di gridare dalla gioia. Giocavo e allenavo. Nel '45 cominciai a portare mio figlio al campo, gli mettevo la palla in mano, guardava gli altri. Volevo tesserarlo ma non si poteva, era troppo giovane. Pensavo: bisogna insegnare ai ragazzini.

Formai subito una squadra, con l'aiuto di qualche professore di ginnastica che faceva un po' di propaganda nelle scuole. Per le maglie scelsi il giallo dei pulcini e il verde dei prati. Righe gialle e verdi orizzontali. Per il nome andai a leggere sul dizionario inglese: Chicken. Che vuol dire anche pollo ma fa niente.

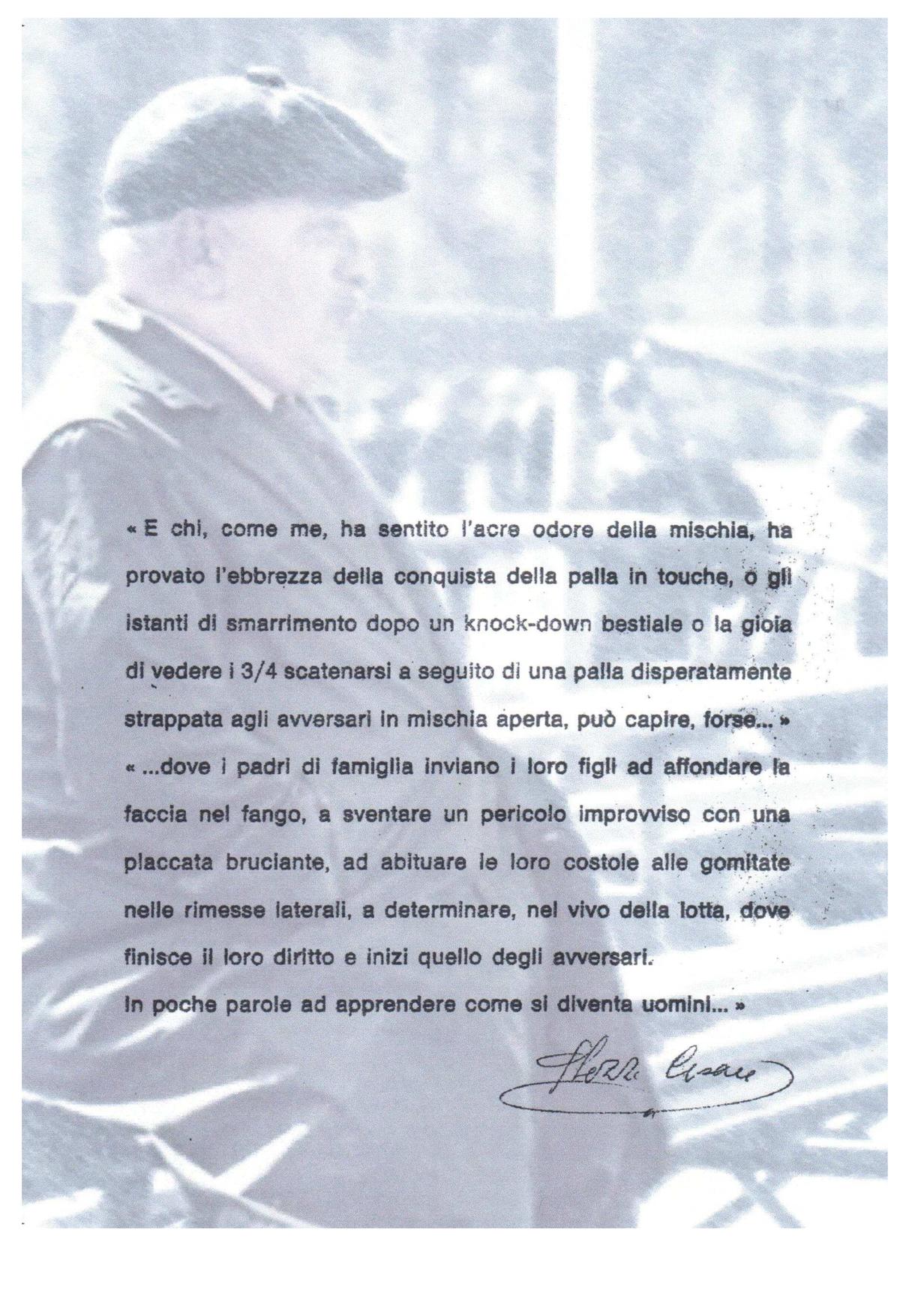
In capo a qualche mese si era formato un bel gruppo: sessanta bambini di dodici, tredici, quindici anni. Si divertivano, buttavano fuori l'aggressività, si sporcavano. Fu una specie di avvenimento, andammo a Padova, poi a Torino, a Bologna, giocavamo partite dimostrative. I genitori dicevano: Mio figlio? Mai e poi mai. Dopo, capivano. Siamo andati a Clermont Ferrand, non era mai successa una cosa del genere con i ragazzi. Dissi, va bene, facciamo questa esperienza, pagherò io le spese. Partecipammo a un torneo giovanile con 44 squadre francesi e due italiane, le nostre. Finimmo quindicesimi. L'anno dopo: quarti. Pieno di gente così attorno al campo. Volevo dimostrare che i ragazzi italiani, se allenati come si deve, possono battere chiunque. Li portai in Irlanda, poi in Portogallo, un viaggio in treno di 48 ore, un disastro. Chiesi a mio cognato di accompagnarmi ma in due con trenta disperati è difficile. Dopo sei, sette ore di treno si scatenava la rivoluzione. Ne metto uno in castigo, lo chiudo nello scompartimento e dopo cinque minuti lo vedo in circolazione. Era passato dal finestrino e dall'esterno del treno in corsa era entrato nello scompartimento successivo. Comunque, di grane vere e proprie non ne ho mai avute: i ragazzi mi ascoltavano, per loro era il primo viaggio fuori dall'Italia, la meraviglia li calmava. E in campo si comportavano meglio degli adulti, anche quando veniva il momento di far baldoria.

A Coimbra c'era la festa delle matricole: abbiamo fatto la sfilata tutti vestiti da donna. Quando arrivammo in Inghilterra qualcuno fece notare che Chicken voleva dire omosessuale. Ci presentavamo agli avversari e quelli ridevano. Chiamai i ragazzi: giochiamo, divertiamoci e se si può cerchiamo di vincere. Il resto conta zero. C'era sempre il tempo per far festa. Ma senza esagerare.

Invece con gli adulti mettere dei limiti diventava difficile. Una squadra di Roma venne arrestata in blocco a Parigi: in una sera avevano demolito un night; un'altra squadra si imbarcò su un aeroplano per una partita in Sardegna. A decollo avvenuto si spostavano in venticinque dentro l'aereo: tutti in coda, tutti avanti. Il comandante voleva tornare indietro.

Dopo qualche anno abbiamo detto: stiamo per conto nostro. I ragazzi crescono ma vogliono restare uniti: vuol dire che formeremo una squadra seniores autofinanziata. Siamo partiti dalla serie C. Ogni domenica arrivavo a casa con il sacco delle maglie sporche. Le lavava mia moglie e il fango intasava lo scarico. Non ho mai fatto il conto, ne avrà lavate migliaia. Non ha mai fatto il conto nemmeno lei.

testo raccolto da Giorgio Terruzzi



« E chi, come me, ha sentito l'acre odore della mischia, ha provato l'ebbrezza della conquista della palla in touche, o gli istanti di smarrimento dopo un knock-down bestiale o la gioia di vedere i 3/4 scatenarsi a seguito di una palla disperatamente strappata agli avversari in mischia aperta, può capire, forse... »

« ...dove i padri di famiglia inviano i loro figli ad affondare la faccia nel fango, a sventare un pericolo improvviso con una placcata bruciante, ad abituare le loro costole alle gomitate nelle rimesse laterali, a determinare, nel vivo della lotta, dove finisce il loro diritto e inizi quello degli avversari.

In poche parole ad apprendere come si diventa uomini... »

Flora Casare